



Foto Ansa

Secondo la Carta di Treviso il volto o l'identità di un minore possono essere mostrati solo allorché la pubblicazione sia tesa a dare positivo risalto a qualità del minore e/o al contesto familiare e sociale in cui si sta formando

Il racconto

MARIAGRAZIA GERINA

INVIATA A LAMPEDUSA

Se non c'è uno *ius soli*, che riconosca la cittadinanza ai bambini nati in terra italiana, in questo paese bagnato dalle acque di guerra, dovrebbe esserci almeno uno *ius maris*. O l'Italia dovrebbe inventarselo davanti al coraggio che ha permesso a Yeabsera di venire al mondo, dopo quattro giorni in balia delle onde, sulla prima carretta stracarica di uomini, donne e bambini in fuga dalla Libia. A dispetto della guerra e delle persecuzioni da cui i suoi genitori, entrambi etiopi, fuggivano, degli scafisti che per 1200 dollari ciascuno avevano stipato trecento persone su un legno fradicio di diciotto metri. E della nave Nato che dopo averli soccorsi con un po' d'acqua li ha lasciati al loro destino.

Yeabsera è nato lo stesso. «Un bambino bellissimo, aveva gli occhi chiusi e piangeva per la fame quando è arrivato, poi ha ciucciato la glucosata, gli abbiamo fatto un bagnetto e si è messo a sorri-

Yeabsera, il bambino che ha voluto nascere lo stesso

È nato in mezzo al mare. Quando è arrivata la telefonata dello scafista la mamma stava già per partorire. Ma non ha avuto scelta ed è partita

dere», raccontano le infermiere del Poliambulatorio di Lampedusa, dove il piccolo esule e la sua mamma, sono stati trasportati, in elicottero, per ricevere le prime cure.

Il suo nome vuol dire «lavoro di Dio». E le donne lampedusane, accorse a vedere quel fagottino salvato dalla guerra e dalle acque, se lo ripetevano come un mistero gaudioso, sabato notte, fuori dal Poliambulatorio. In una borsa avevano messo il corredo: calzettini, tutina, copertina. Come fosse nato a una figlia loro. «Non ce ne nascono più a Lampe-

dusa di bambini», dicevano. Felici di assistere a quel miracolo sull'isola della vergogna. Sono state loro le prime a capire che quel bambino, libico, eritreo, profugo, naufrago, approdato in Italia con gli occhi ancora chiusi era solo un nuovo nato della loro isola, che, nonostante l'abbandono, è ancora territorio italiano.

Il primo bambino italiano nato dalla guerra di Libia. Sua madre etiopica, Feketre Alemu, ventisei anni, se lo stringe sorridente mentre la piccola folla lampedusana accompagna il loro viaggio verso Palermo con un

applauso. Suo padre, Asfaw Belay, ventisette anni, li segue incredulo.

Hanno due facce da ragazzi. Ma hanno visto gli spari, le persecuzioni, i civili morire sotto i bombardamenti aerei. «E tutto questo orrore non mi lascia, ritorna nei miei incubi notturni», racconta Asfaw. Da sempre ragazzo in fuga.

Lui e sua moglie non potevano scegliere un momento per mettere al mondo un bambino. Ma la loro vita è stata tutta una catena di momenti peggiori. Appena sposati, Asfaw è stato arrestato: «Camminavo per